

manlio cancogni

LETTERA D'AMORE A MANHATTAN

Trent'anni di abbracci e litigi con New York

Sono più di trent'anni che ci conosciamo, cara; eppure, al momento di tornare da te, ogni volta mi lascio prendere da un'incertezza che somiglia al panico. La verità è che tutto questo tempo non è servito a farmi capire se mi piaci o no; se ti amo o mi sei odiosa. Indifferente, no di certo.

È stato così sin dall'inizio. Lo ricordo benissimo. Era un giorno di disgelo, la neve si scioglieva in nere pozze sotto i marciapiedi. In mezzo alle strade, dalle botole chiuse, salivano lunghi pennacchi di fumo.

Scendevamo lungo la Fifth. Tu altera, sicura, il passo fermo; io titubante, lanciando a destra e a sinistra, occhiate timorose. Desideravo che tu mi piacessi, all'istante. A te invece importava poco di me. All'ammirazione ci hai fatto l'abitudine. Per questo apparisci così fredda.

Guardavo le fantasiose, bizzarre facciate dei palazzi, grigio giallognole. Salivo con lo sguardo fino all'altezza degli ultimi piani, alle terrazze fiorite di rami rinsecchiti o di sempreverdi. Ridiscendevo fino alle canopie allungate dall'ingresso fino all'orlo del marciapiede. Doormen gallonati ne uscivano per far cenno a un taxi che scivolava sulla fanghiglia, si accostava, caricava il cliente, ripartiva. In alto, sotto le nubi, ruotava un elicottero. Più lontano, più alto, un aereo di linea traversava linearmente il cielo grigio, simile a uno squalo. Passò un poliziotto a cavallo. Aveva il casco blu.

"E dunque? non dici nulla? Ti piaccio o no? Non lo sai ancora. Peggio per te."

Camminammo a lungo, oltre Washington Square, dove in un angolo, seduti su panchetti o sedie metalliche, insensibili all'umidità e al freddo si misuravano esuberanti giocatori di scacchi, in maggioranza di pelle nera. Attraverso le stradine del Village arrivammo a Houston. Tornammo indietro.

Quando venne l'ora di lasciarsi e per me di montare sul taxi che mi riconduceva all'aeroporto, l'incertezza continuava. Non ci eravamo ancora detti nulla di compromettente. Era comunque deciso che si saremmo rivisti.

Era di nuovo inverno quando ci incontrammo la seconda volta, di notte. All'uscita dall'albergo. Midtown. il gelo mi bruciò il viso. Le stelle, rare, parevano inchiodate nella tenebra azzurrina che vibrava appena sulle cimase ghiacciate degli altissimi edifici. Il brusio del traffico saliva allegro sulle scanalature delle pareti di metallo, vetro e granito, perdendosi lassù.

Attraverso zone illuminatissime e profondi golfi bui, il taxi ci portò fino all'East river che

superammo su un ponte sospeso a formidabili e fitti cavi d'acciaio, su un'acqua nerissima cosparsa di riflessi colorati . Giunto all'altra riva l'autista fece un breve giro e ci ritrovammo col muso rivolto a una Manhattan fosforescente. Questa volta non avevo dubbi. Eri bellissima. Nel buio la tua freddezza si scioglieva. Promettevi un futuro di felicità. Ti amo. Resterò con te per sempre.

La notte fu lunga, con brevi risvegli, dolcissima. Il mattino, con l'odore caldo del caffè e delle strisce di bacon ben abbrustolite sul giallo canarino delle uova strapazzate, prolungò l'incanto, fin quando si uscì dall'albergo nella luce mozzafiato di una giornata splendida. Il sole brillava elettrico nel cielo terso, sui rami ghiacciati del Parco. Nonostante i venti sotto zero la folla dalle mille facce di ogni colore, così diverse l'una dall'altra, ciascuna con storie inverosimili alle spalle e chissà quale destino, inondava con i suoi arditi stracci i larghi marciapiedi, attraversando le strade, non importa se verde, giallo o rosso. Non abbiamo paura; il mondo è nostro; piaccia o non la vita è qui.

Col cuore ero già lontano. Tu lo capivi. "Vedo che hai fretta di andartene. Vuoi tornare a casina?" Inutilmente cercavo scuse, il freddo eccessivo, la folla sfacciata, la mia timidezza. "Ho bisogno di raccapezzarmi. Non sono più giovane. Avrei dovuto incontrarti da ragazzo."

Le avevo già voltato le spalle. Il taxi che mi riportava all'aeroporto, Newark questa volta, non mi pareva abbastanza veloce. Nel lungo tunnel sotto l'Hudson la mia inquietudine a poco a poco si calmò. Risalendo il cliff, dall'altra parte, mi apparisti nella tua lunghezza, tutta intera, incredibilmente uscita dalle acque tranquille del fiume e già mezza illuminata, per darmi l'ultimo saluto. "Fermati, sei bella!" Avevo il cuore stretto. Chi sei? Perché non posso restare con te?

È andata così per anni, fra incontri e fughe. Se stavo qui mi mancavi; se ero da te, desideravo venir via. Contavo i giorni, le ore. Avrei voluto che tu mi capissi, che apprezzassi la mia sensibilità. Ne ridevi. "Poor boy. It's your business."

La tua sicurezza mi faceva infuriare. "Credi davvero che conoscerti sia questo gran privilegio? Ti hanno abituata male. Io non sono il provincialotto che credi. Sei tu la provinciale, con le tue arie da cosmopolita e il tuo cattivo gusto. Guardati intorno: che roba!"

Era difficile smuoverti. "Se non mi ami chi ti obbliga sempre a tornare? Ti piaccio, non ti piaccio..... sei sempre al solito punto. Non sei capace di uscire da te stesso."

Che delizia quando, sia pure per poco, ci riuscivo. Anche i rombanti treni sconquassati del subway allora mi piacevano. Mi portavi in cantucci nascosti e appartati per mostrarmi un cortiletto con pochi gracili alberelli fra i muri di mattoni anneriti. Una porta in cima alla breve rampa di scale era dipinta di un rosso laccato che accecava. Un'altra di blu, un'altra ancora di giallo. In una breve alley, stretta e dal selciato sconnesso, si respirava un'aria di paese; e non guastava che in fondo l'uscita fosse blocca-

ta dalla parete vertiginosa di un edificio di una quarantina di piani, traforata da mille finestre accese. Non occorre le tue indicazioni per scoprire mille piccole, affettuose curiosità: i cornicioni di rame scuriti dagli anni, appiccicati sopra le case; le nere scallette antincendio a zig zag sulle facciate; le botole, le griglie sotto i piedi; gli idranti ogni venti passi; le minime cancellatine a protezione di un tisico alberello con la scritta: curb your dog. E non parliamo degli enigmatici serbatoi dell'acqua in bilico sulle terrazze come sentinelle vigilanti sulla sicurezza delle abitazioni sempre minacciate dal fuoco. E che amabili nomi: Mac Dougall alley, Minetta lane, Carmine street, Cordelia, Gramercy park, Flatiron.

Uno slargo, una piazza, aprivano all'improvviso la vista da un capo all'altro della città, da nord a sud, per chilometri, come in nessun'altra metropoli. Tra le nubi di una giornata corrusca. il sole al tramonto incendiava la riva opposta del fiume in una confusione indicibile di strutture metalliche, antenne, tettoie, ferraglie annerite, cantieri abbandonati. Uno sfacelo, un orrore. Ma che bello! Anche il mio cuore s'incendiava. Al diavolo la bellezza: l'amore può inventarla anche là dove non si crederebbe mai possa esistere. Avevo voglia di inginocchiarmi davanti a te. "Sei splendida, unica. Perdonami. Fra tutte quelle che ho conosciuto nessuna regge al tuo confronto. Non ti merito."

Mi lasciavi farneticare, mantenendoti alta e diritta, torreggiante nella tua alterigia a tutta prova. "Bravo. Ci hai messo trant'anni. Ora ti pare d'avermi capito. Ecco cos'è per te l'amore: imprigionare l'oggetto amato nella mente. Invece è il contrario. Ti sei mai abbandonato? No, perché ti fa paura. Sei un piccolo uomo, egoista e vigliacco: un europeo."

Invecchiavo. Tu invece sembravi sempre la stessa. A ogni ritorno, in tutt'altra veste (le cambi spesso) ti ritrovavo sempre giovane e ardita come se gli anni ti scivolassero sulla pelle, apparentemente senza rughe, monda di quella patina che da noi vi posa il tempo, con le tue lisce pareti di metallo, di vetro e di granito, diritte verso il cielo.

La tua autosufficienza mi sgomentava.

"Fino a quando credi di poter durare?"

"Non me lo chiedo."

"E la morte? Non ci pensate mai dalle vostre parti?"

Eri imperturbabile. "Tu ci pensi troppo; è la tua malattia."

"Brava. E se fosse la nostra speranza?"